

PREMESSA

L'idea nasce da un articolo di Valerio Giacomini, Docente di Botanica a Roma, il quale, nel lontano 1968, descrisse con passione e ammirazione gli innumerevoli pregi del pino domestico (*Pinus pinea*), allora da poco eletto «albero rappresentativo e simbolico del paesaggio italico». Nel decantarne le virtù, egli parla di «singolare bellezza», «estrosa eleganza e compostezza di linee», «albero non umile, ma orgoglioso», e via magnificando. L'autore, forse tradendo la propria vocazione naturalistica, poco si sofferma sugli aspetti economici della pianta, ma non trascura di citare la «funzionalità concreta, anche in senso tecnico» di questa specie, auspicandone un'adeguata valorizzazione. Ed è proprio Giacomini che lancia la proposta, non raccolta sinora, di una «storia civile» di questa specie, che crediamo possa avere in questa sede una prima attuazione. C'è, comunque, almeno un'altra motivazione che ci ha spinto: quando uno di noi (Lorenzini) assunse la direzione del Centro di Ricerche Agro-ambientali Enrico Avanzi dell'Università di Pisa ebbe l'opportunità di conoscere direttamente aspetti, realtà operative e personaggi legati alla cultura e all'economia del pino domestico e al pinolo che sino ad allora erano per lui inimmaginabili. Seguirono una serie di iniziative, a cominciare dall'allestimento del Museo virtuale del pinolo (attivato nel portale *web* del suddetto Centro), per passare all'organizzazione di eventi scientifici e divulgativi sul tema. Questa attività ha portato alla profonda convin-

zione che «occorre fare, e presto, qualcosa per il pino e per le pinete». Già in passato lo stesso autore aveva preso parte alla Commissione della Presidenza della Repubblica per lo studio del degrado della pineta di San Rossore e a quella, di analogo finalità, del Comune di Cervia, rendendosi conto di prima persona delle problematiche gravissime in atto.

Il pino domestico ci parla di una lunga storia mediterranea, ci ricorda un passato glorioso sulle terre e sui mari, ci collega idealmente con antiche civiltà scomparse; è frequente presenza nella letteratura, nelle arti decorative, nei miti, nella quotidianità. È pianta rude e capace di vivere nelle condizioni più ingrato, simbolo di 'toscanità', secondo solo, forse, al cipresso. Occuparsi di questa specie significa interagire non semplicemente con un albero, ma con un mondo, un universo che comprende aspetti paesaggistici, ma anche economici e produttivi, implica confrontarsi con il passato dei nostri luoghi, con le loro consuetudini, con la loro tradizione alimentare. Sì, perché è il frutto (*pardon*, il seme) di questa pianta, il pinolo, uno dei protagonisti della nostra cucina (dalle Alpi alla Sicilia), ingrediente di ricette salate o dolci, che vanno dall'antipasto al *dessert*. Sono decine le preparazioni a base di pinolo inserite nell'elenco ministeriale dei prodotti agroalimentari tradizionali italiani.

Ma il pino riveste un ruolo di spicco nel panorama forestale italiano ed è una pianta multifunzionale come ben poche altre (solo

il castagno può competere), in grado di fornire anche legname di un discreto pregio e una infinità di 'sottoprodotti', alcuni dei quali forse sono in attesa di una (ri)scoperta, ad esempio in campo cosmetico. Il pino, poi, arricchisce il paesaggio di spunti suggestivi (pittori e poeti gli devono molto da secoli) e fornisce preziosi servizi protettivi per l'ambiente. La produzione è quindi di tipo misto, così che esso rappresenta una sorta di anello di congiunzione tra la selvicoltura propriamente intesa e la coltura di alberi da frutto (è «ad un tempo agraria e forestale»). Delle tre specie mediterranee di pino, d'Aleppo, marittimo e domestico, quest'ultima è sicuramente quella che più costituisce parte integrante della nostra cultura, ma anche quella che oggi presenta i maggiori problemi di sopravvivenza. Le condizioni dei nostri boschi sono profondamente mutate: fattori di ordine economico, sociale, ambientale e biologico hanno sconvolto gli antichi equilibri e oggi è difficile continuare a pensare alle pinete nei termini ai quali eravamo abituati alcuni decenni fa: i conti economici non tornano e si rischiano fenomeni di abbandono, peraltro già in atto. Del resto, nel paesaggio vegetale, espressione delle complesse interazioni tra società e ambiente, si legge la storia degli equilibri dinamici tra uomo e natura e in quello antropizzato è possibile trovare i segni delle trasformazioni fondiarie, dei rapporti sociali che hanno determinato l'uso del territorio. Quindi si intravedono nuovi ruoli per la pineta, non più fonte di ricchezza di una società dall'economia agroforestale, ma, soprattutto, come arricchimento ambientale e paesaggistico (oltre che elemento ispiratore per gli artisti).

S'impone una riflessione che coinvolga i portatori di interesse e i decisori pubblici

per analizzare le attuali condizioni di questa pianta e le sue prospettive a medio termine. Il pino domestico è a un bivio e la soluzione non può che essere legata all'uomo. Occorre quindi interrogarci sul destino che si vuole assegnare alle pinete, una delle forme più belle e caratteristiche di vaste aree del mosaico paesaggistico nazionale. Questi alberi sono un elemento naturalistico di prim'ordine, da far sopravvivere, pianificare, gestire e conservare. Possiamo immaginare iniziative, anche di respiro internazionale, tese a valorizzare questa componente qualificante dei nostri territori.

Parlare di paesaggio significa confrontarsi con una serie di importanti valori, dall'arte alla storia. Quindi lo scopo di questo volumetto (che parlerà di agricoltura, letteratura, storia, mitologia, gastronomia, artigianato, *eros*, pittura, e di tutto quello che gli uomini e i pini hanno prodotto insieme) è chiaro: richiamare l'attenzione su un amico in difficoltà, il pino domestico, che merita attenzione e sostegno, essendo da sempre generoso con l'uomo. Infine, un auspicio: che le generazioni che ci succederanno possano godere delle 'prestazioni', delle sensazioni e delle piacevolezze che le pinete hanno offerto a chi ci ha preceduto.

Per concludere, un doveroso ringraziamento alla Prof.ssa Lucia Tongiorgi Tomasi dell'Università di Pisa e al Prof. Luigi Zangheri dell'Università di Firenze per i preziosi consigli e suggerimenti forniti durante la preparazione del manoscritto. Non può mancare un segnale di gratitudine per coloro che hanno gentilmente messo a disposizione immagini, alcune delle quali sono indubbiamente di rara bellezza.

GIACOMO LORENZINI e CRISTINA NALI

Università di Pisa